



PROVINCIALE

BIBLIOTECA

Ente

D'Errico

2890

MATERA

E. STIGLIANI

RACCOLTA DI VIAGGI

RACCOLTA
DI VIAGGI

DALLA SCOPERTA

DEL NUOVO CONTINENTE

FINO A' DÌ NOSTRI

COMPILATA

DA F. C. MARMOCCHI

TOMO III.



PRATO

FRATELLI GIACCHETTI

1841

VIAGGI
IN . O R I E N T E

TOMO 1.

16.0287

RIMEMBRANZE

INTORNO

ALL' ORIENTE

DEL VISCONTE

DI MARCELLUS

Ministro Plenipotenziario

PRIMA VERSIONE ITALIANA

Non paventi sfidar nocchiero ardito
Del Bosforo muggente il furor cieco;
Peregrinando dell' Assiro lito

Non io pavento l' infocata sabbia.

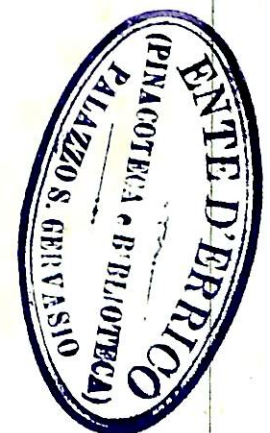
ORAZIO, OD. IV. LIB. 3.

Volume Primo

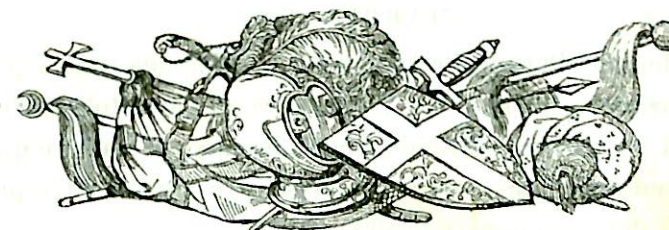
PRATO

TIPOGRAFIA GIACHETTI

1841



Traduttore E. Moise



NOZIONI PRELIMINARI

INTORNO

ALLO STATO POLITICO MORALE E SOCIALE

DELLA TURCHIA

NECESSARIE PER LA COMPIUTA INTELLIGENZA
DELLE RIMEMBRANZE DEL VISCONTE DI MARCELLUS
E DI QUALUNQUE ALTRA OPERA RELATIVA
ALL'ORIENTE

Capitolo estratto dal Viaggio in Siria ed in Egitto

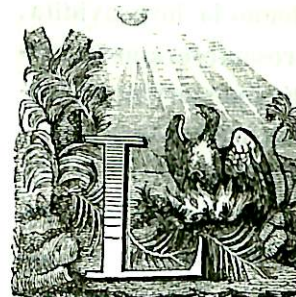
DEL CONTE

F. C. VOLNEY

Versione italiana di Leonardo Rossi
con Note di F. C. Marmocchi

I.

FORMA DI GOVERNO.



La Fenice

A forma del governo dei Turchi è quella di un puro despotismo militare; vale a dire, che tutti gli abitanti sono sottoposti alla volontà di una fazione di uomini armati, che dispongono di qualsivoglia cosa secondo il loro piacere

ed interesse. Per meglio comprendere con quale spirito questa fazione governa, basta osservare a quale titolo pretende di possedere. — Prendiamo ad esempio la Siria; e questo esempio varrà, appresso a poco, per tutte le altre provincie del vasto impero degli Ottomani.

Quando i Turchi, sotto la condotta del sultano Selimo, tolsero la Siria ai Mamalucchi, non la riguardarono che come la spoglia di un nemico vinto, come un terreno acquistato col diritto delle armi e della guerra. Ora, in questo diritto, il vinto presso i popoli barbari è totalmente alla discrezione del vincitore, diventa suo schiavo, la di lui vita ed i suoi beni più non gli appartengono; il vincitore è un padrone che può disporre di tutto, che non dee niente, e che fa grazia di tutto ciò che concede. Tale fu il diritto de' Romani, de' Greci, e di tutte quelle società di avidi predoni che si son decorate del nome di conquistatori; tale in ogni tempo fu quello dei Tatarsi, da' quali i Turchi traggono la loro origine: su questi principii fu inclusive formato il loro stato sociale. Nelle pianure della Tataria le orde divise d'interessi, non erano che truppe di masnadieri, armati per attaccare o per difendersi, per saccheggiare a titolo di bottino e rubare tutti gli oggetti che appagar poteano la loro avidità. Di già tutti gli elementi dello stato presente erano formati: del continuo erranti ed accampati, i pastori non furono che soldati, e l'orda intera un esercito; ora in un esercito le leggi non sono che gli ordini de' capi, e questi ordini sono assoluti, non soffrono dilazione, debbono essere unanimi, partire da una stessa volontà, da una sola testa; da ciò un' autorità suprema in quello che comanda, una sommissione passiva in quello che obbedisce. Ma siccome nella trasmissione di tali ordini, l'istrumento di-

venta esso pure agente, ne risulta uno spirito imperioso ad un tempo e servile, che è precisamente quello che hanno seco loro portato i Turchi conquistatori: superbo dopo la vittoria di essere uno de' membri del popolo conquistatore, l'ultimo degli Ottomani riguarda il primo de' vinti coll'orgoglio di un padrone; cosicchè questo spirito crescendo di grado in grado, si può giudicare quanta distanza il capo supremo creda che sia fra lui e la folla degli schiavi. Il sentimento che ne ha concepito non può meglio esprimersi, che colla formula de' titoli che i sultani prendono negli atti pubblici.

» Io che sono, essi dicono, per le grazie infinite del grande, giusto e potentissimo Creatore, e per l'abbondanza de' miracoli del capo de' suoi Profeti, imperatore di potenti Imperi, refugio de' sovrani, dispensatore delle corone a' re della terra, servitore delle due sacratissime città, Mecca e Medina, governatore della santa città di Gerusalemme, padrone dell'Europa, dell'Asia e dell'Africa conquistate colla nostra spada vittoriosa e la nostra spaventosa lancia, dominatore de' due mari bianco e nero, signore di Damasco odore del Paradiso, di Bagdad sede dei Kaliffi, delle fortezze di Belgrado, d'Agria, e d'una moltitudine di paesi, isole, stretti, popoli, generazioni, e di tanti eserciti vittoriosi, che riposano presso la nostra porta sublime; io finalmente che sono l'ombra di Dio sulla terra, ecc. ecc. »

Dal colmo di tante grandezze qual sarà lo sguardo che un Sultano abbasserà verso il resto degli uomini? Cosa parrà a' suoi occhi questa terra che possiede, se non un dominio di cui è assoluto padrone? Cosa gli sembreranno que' popoli che ha conquistati, se non tanti schiavi obbligati a servirlo? Cosa gli parranno que' soldati che comanda, se non de' satelliti co' quali mantiene quelli

schiavi nell' obbedienza? E tale è realmente la definizione del governo turco. Si può comparare l'impero Ottomano ad una fattoria delle isole Antille ove si fa lo zucchero, ed in cui una folla di schiavi lavorano pel lusso di un solo ricco proprietario, sotto l'ispezione di alcuni servi che ne profittano: non vi è altra differenza che questa; che la possessione del sultano, essendo troppo vasta per una sola regia, è bisognato dividerla in molte sotto fattorie, con delle sottoregie sul piano della prima. Tali sono le provincie sotto il governo del pascià: queste provincie trovandosi ancora troppo vaste, i pascià vi hanno formate altre divisioni, e da ciò quella quantità di subalterni che gradatamente arrivano fino agli ultimi rami del potere: in questa serie d'impieghi gli oggetti essendo sempre gli stessi, i mezzi d'esecuzione non cangiano di natura; così l'attività essendo nel primo motore assoluta ed arbitraria la si trasmette assoluta ed arbitraria in tutti gli agenti; ognuno è l'immagine del suo committente; è sempre il Sultano che comanda sotto il diverso nome di *pascià*, di *motsallarm*, di *quiem - magam*, di *agà*; e non vi è, inclusive al *delibasci*, chi non lo rappresenti. Bisogna sentire con quale orgoglio l'ultimo di tali soldati dando degli ordini in un villaggio, dice: *questa è la volontà del sultano*: questo è il piacere del sultano! La ragione di tanto orgoglio è semplice: divenendo latore e ministro dell'ordine del sultano, diventa il sultano stesso: che si giudichi degli effetti di un tal regime, quando l'esperienza di tutti i tempi ha provato, che la moderazione è la più difficile delle virtù, quando negli uomini stessi che ne sono gli apostoli, non è sovente che una teoria; che si giudichi degli abusi di un potere illimitato in grandi che non conoscono nè il dolore, nè la pietà, in uomini

elevati avidi di godere e di comandare, ed in subalterni ansiosi di pervenire a più eminente grado; che si giudichi se alcuni scrittori speculativi ebber ragione di avanzare, che il dispotismo in Turchia non è un sì gran male quanto si crede, perchè risedendo nella persona del sovrano non dee pesare che pe' grandi che lo circondano. Senza dubbio » *la Sciabola del Sultano*, come dicono i Turchi, *non si abbassa fino alla polvere* »: ma questa sciabola vien data al gran visir, che la consegna al pascià, da cui passa al motsallam, all'agà, e fino all'ultimo delibasci; dimodochè si trova in poter di tutti, e colpisce fino alle più vili teste. Ciò che produce l'errore di detto ragionamento, è lo stato del popolo di Costantinopoli, per cui il sultano si dà una premura, che in fatti non si prende altrove; ma questa premura, che in fine riguarda la sua personal sicurezza, non sussiste pel rimanente dell'impero; si può inclusive dire, che ha de' funesti effetti, perciocchè se Costantinopoli manca di viveri, si affamano dieci provincie per provvederla: e frattanto l'impero esiste per la capitale, o per le provincie? In caso di guerra è la Capitale che somministra i soldati, o sivero le provincie? Bisogna dunque studiare nelle provincie l'azione del dispotismo; ed in Turchia, più che altrove, questo studio convince, che il potere arbitrario nel sovrano si trasmette necessariamente a' suoi ministri, e che in questa trasmissione diventa altrettanto più abusivo, quanto più scende; poichè è verissimo, che il più duro de' tiranni è lo schiavo che diventa padrone. — Esaminiamo gli abusi di questo regime.

In ciascheduna provincia, il pascià essendo l'immagine del sultano, è come lui despota assoluto: egli riunisce nella sua persona tutte le autorità; è capo del militare e delle finanze, della polizia e della giustizia criminale; ha

il diritto di vita e di morte, può fare a suo talento la pace e la guerra: in una parola può tutto. L'oggetto principale di tanta autorità è quello di riscuotere il tributo, e così di far passare le rendite al gran proprietario, a quel padrone che ha conquistata e che possiede la terra pel diritto della sua spaventosa lancia. Adempito quest'obbligo, non si cerca d'altro; non gli si domanda nemmeno in qual maniera l'ha eseguito: i mezzi sono a sua discrezione; e tale è la natura delle cose, che non si può esser delicati sulla scelta dell'agente: imperciocchè primieramente non può salire a gradi superiori, nè mantenersi in quello che possiede, se non in quanto somministra del denaro; in secondo luogo non dee il suo posto che al favor del gran visir o d'altra persona di credito; e questo favore non si ottiene nè si mantiene che a forza di denaro, poichè è all'incanto tra concorrenti: bisogna dunque incassar del denaro per pagare il tributo, adempire gl'impegni contratti, sostenere la sua dignità, e assicurarsi delle risorse.

La principal premura di un pascià che arriva al suo posto, è dunque quella di pensare ai mezzi di aver del denaro, ed i più pronti sono sempre i migliori: quello che riguarda la percezione del miri e delle dogane è di fissare per l'anno corrente uno o più appaltatori principali, i quali, affine di facilitare la loro azienda, la suddividono in subappalti, che di grado in grado passano fino ai più piccoli villaggi. Il pascià dà questi impieghi all'incanto, perchè ne vuol cavare il più che sia possibile; per parte loro gli appaltatori che non li pigliano che per guadagnare, pongono tutto in opra per aumentare l'introito; ed ecco in questi agenti una avidità sempre compagna della slealtà, delle vessazioni sostenute dall'autorità, ed una fazione di uomini interessati a moltiplicare gli aggravi del popolo. Il pascià

può gloriarsi di penetrare nelle più profonde sorgenti della agiatezza, mediante l'acuta rapacità de' subalterni: ma cosa ne segue? Il popolo molestato nei godimenti de' frutti del suo lavoro, restringe la propria attività ne' limiti di prima necessità: il lavoratore non semina che per vivere, l'artigiano non lavora che per mantenere la sua famiglia; e se ha qualche cosa di superfluo lo nasconde con cautela: in tal maniera il potere arbitrario del sultano trasmesso ai pascià e a tutti i loro suddelegati, dando una libera azione alle loro passioni, è divenuto il mobile di una tirannide sparsa in tutte le classi; e gli effetti furono quelli di diminuire per un'azione reciproca l'agricoltura, le arti, il commercio, la popolazione; in una parola tutto ciò che costituisce la potenza dello stato, che è quanto dire la potenza dello stesso sultano.

Questa autorità non ha minori abusi nello stato militare: sempre pressato da quel bisogno di denaro, da cui dipendono la sua sicurezza e tranquillità, il pascià ha sottratto quanto ha potuto dalle spese abituali della guerra; ha diminuite le truppe, ha preso de' soldati a minor soldo, ed ha chiusi gli occhi sui loro disordini; la disciplina si è dunque perduta; e sopravvenendo una guerra straniera, nessuno sa difendere la provincia del sultano.

Segue talvolta, che i pascià, sultani, nella propria provincia, hanno fra loro degli odi personali; per soddisfarli si prevalgono della propria autorità e si fanno continuamente delle guerre sorde o dichiarate, le cui rovinose conseguenze cadono sempre sopra i sudditi del sultano.

Finalmente accade ancora, che questi pascià son tentati d'appropriarsi la facoltà di cui sono depositari. La Porta che ha preveduto questo caso, cerca di ovviarvi con diversi mezzi: ella divide i comandi, e tiene degli uffiziali

particolari ne' castelli delle capitali, come Aleppo, Damasco, Konièh, ecc.; ma se sopraggiungesse un nemico straniero, cosa produrrebbe questa divisione? La Porta manda ancora ogni tre mesi de' capigì, che tengono i pascià in timore, stante gli ordini segreti di cui sono latori; ma spesso gli accorti pascià si sbarazzano da questi incomodi ispettori: — finalmente cangia sovente i pascià di residenza, affinchè non abbiano il tempo di affezionarsi un paese; ma siccome tutte le conseguenze di un ordine vizioso sono abusive, accade che i pascià, incerti del giorno appresso, trattano la provincia come un luogo di passaggio, e non fanno verun miglioramento di cui possa profittare il loro successore: al contrario s'affrettano d'esaurirne i prodotti e di raccogliere in un giorno, se fosse possibile, il frutto di molti anni. È vero che di tanto in tanto queste concussioni sono punite col cordone, mezzo d'altronde, che fa conoscere lo spirito di quel governo. Quando un pascià ha devastata una provincia, quando a forza di tirannia i clamori son giunti a Costantinopoli, guai a lui se non ha protettore, o se non profonde del denaro: a una delle epoche del suo governo, arriva il capigì, e mostra il firmano di proroga; spesso reca una seconda o terza coda, o qualche altro favore; ma mentre il pascià fa celebrare questa festa, comparisce un ordine per deporlo, poi un altro per esiliarlo, e spesso un *Hatshcerif* per tagliargli la testa: il motivo è sempre di aver vessati i sudditi del sultano; ma la Porta, impadronendosi de' tesori del concussionario, e non rendendo mai nulla al popolo che ha saccheggiato, fa pensare che non disapprovi il latrocinio di cui profitta; così veggonsi continuamente nell'Impero de' governatori concussionari e ribelli; e se alcuno di essi non è riuscito a farsi uno stato indipendente e stabile, ciò deesi

piuttosto attribuire all'ignoranza de' pascià nell'arte di regnare, che dedurlo dalla saviezza delle misure del Divano, o dalla vigilanza de' capigì. Furono omai obliati nell'Asia que' mezzi morali, che maneggiati da abili legislatori spesso hanno inalzate delle grandi potenze sopra basi sul primo debolissime: i pascià non conoscono che il denaro: una replicata esperienza non ha potuto far loro comprendere, che questo mezzo, lungi dall'essere il pegno della loro sicurezza, diveniva il motivo della loro perdita; hanno la mania di ammassare de' tesori, come se loro comprassero degli amici. Asad, pascià di Damasco, lasciò otto milioni, e fu tradito dal suo mamalucco e soffocato nel bagno: si è veduta qual fu la sorte di Ibrahim Sabbar co'suoi venti milioni: Dgezzar prende la stessa strada, e non anderà ad un altro termine. Niuno ha pensato di promuovere quell'amor del ben pubblico, che nella Grecia, in Italia, ed ancora nell'Olanda e nella Svizzera ha fatto lottare con successo de' piccoli popoli contro de' grandi Imperi: emiri e pascià, tutti imitano il sultano; tutti riguardano il loro paese come una fattoria in affitto, ed i loro sudditi come tanti servi.

A titolo d'immagine del sultano, il pascià è capo di tutta la polizia del suo governo, e sotto questa categoria bisogna comprendere eziandio la giustizia criminale: egli ha il diritto il più assoluto di vita e di morte, che esercita senza formalità e senza appello; per tutto ove incontra un delitto fa arrestare il colpevole, ed i carnefici che lo accompagnano, lo strangolano o gli tagliano la testa sul fatto. Qualche volta ei non sdegnava perfino di fare il loro ufficio: tre giorni avanti il mio arrivo a Sur, Dgezzar aveva sventrato un muratore con un colpo d'azzia. Spesso il pascià gira travestito, e guai a chi è sorpreso in fallo: siccome ei non può

eseguire questa vigilanza in tutti i luoghi, la commette ad un suo ministro che si chiama *ualì*, il quale gira notte e giorno, invigila sui tumulti, arresta i ladri, e come il pascià giudica e condanna senza appello; il reo abbassa il collo, il carnefice colpisce, la testa cade e il corpo è tolto via in un sacco di cuoio. Questo ufiziale ha una folla di spioni, che sono uomini di tutti i delitti, e pel cui mezzo sà tutto quello che segue: non è dunque da maravigliarsi se le città grandi della Turchia sono alquanto sicure; ma questa sicurezza è comprata con molti abusi, e costa la vita a molti innocenti.

L'*ualì* esercita pure la polizia mercantile: egli invigila sui pesi e misure; e su questo articolo la severità è estrema: pel minimo difetto di peso sul pane, sulla carne, sullo zucchero, si danno 500 bastonate, e spesso puniscesi colla morte; gli esempi sono frequenti nelle grandi città, e nonostante non vi è paese ove più che in questo si venda con pesi falsi: l'*ualì* ed il *mohteseb*, cioè ispettore del mercato, sono ingannati dall'accortezza e vigilanza dei venditori; subito che li veggono comparire a cavallo, tutto si sotterfugia e si nasconde, mettendo fuori i pesi buoni; e talvolta i venditori fanno de' segreti patti coi valletti che marciano innanzi ai due ufiziali, e così si salvano continuando i loro latrocini.

Del rimanente, le funzioni dell'*ualì* non riguardano punto quegli oggetti utili o piacevoli che fanno fra noi il merito della polizia: non ha alcuna cura nè della nettezza, nè della salubrità delle città, le cui strade non sono nè lastricate, nè pulite, nè innaffiate, ma strette, tortuose e quasi sempre imbarazzate da rovine: fa nausea soprattutto vederle ingombre da una folla di cani sporchi, che non appartengono a veruno, i quali animali formano una spe-

cie di repubblica indipendente, che campa delle limosine del pubblico: stanno accantonati a famiglie e quartieri; e se qualcuno di essi esce da' suoi limiti, seguono fiere zuffe che incomodano grandemente i passeggeri. I Turchi, che versano il sangue degli uemini con tanta facilità, non ammazzano mai un cane, e si guardano fin dal toccarli come cosa immonda: pretendono che facciano la sicurezza notturna delle città; ma l'*ualì*, ed i cancelli coi quali si chiude ogni strada, la fanno assai meglio: — aggiungono, che mangiano le carogne; ed in questo officio sono aiutati da un numero grandissimo di sciacali, che stanno nascosti nei giardini, fra le rovine ed i sepolcri. Finalmente, non bisogna cercare nelle città Turche nè passeggi, nè piantazioni! — In tal paese, la vita sembrerà senza dubbio non esser sicura e piacevole; ma questo pure è l'effetto del potere assoluto del sultano.



II.

DELL'AMMINISTRAZIONE DELLA GIUSTIZIA

L'amministrazione della giustizia contenziosa è il solo articolo che i sultani abbiano sottratto al potere esecutivo dei pascià, sia perchè abbiano veduta l'enormità degli abusi che ne risulterebbero, sia perchè abbiano conosciuto, che si esigevano tali cognizioni, che quei loro ministri non avrebbero mai avute: vi hanno dunque preposti altri ufficiali, che mediante una saggia disposizione sono indipendenti dai pascià; ma siccome la loro giurisdizione è fondata sugli stessi principii di governo, essa ha gli stessi inconvenienti.

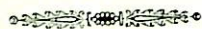
Tutti i magistrati dell'Impero, chiamati *cadì*, vale a dire giudici, dipendono da un capo principale che risiede a Costantinopoli: questi porta il titolo di *cadì-el-askar* (volgarmente *cadilesquier*) o sia giudice dell'esercito; il che indica, che il potere è assolutamente militare, e risiede del tutto nell'esercito e nel suo capo. Questo gran cadì nomina i giudici delle città capitali, come Aleppo, Damasco, Gerusalemme, ecc.; e questi giudici ne nominano altri nei luoghi delle loro dipendenze: ma qual è il titolo per esser nominato? Sempre il denaro! — Tutti questi impieghi, come quelli del governo, si danno all'incanto, e pel tempo di un anno. Cosa avviene da ciò? Che gli appaltatori si affrettano di ricuperare le loro anticipazioni, di ottenere l'interesse del denaro,

e di fare un guadagno. Or qual può essere l'effetto di tali disposizioni, in uomini che hanno in mano la bilancia ove i cittadini vanno a depositare i loro beni?

Il luogo ove questi giudici fanno i loro decreti si chiama il *mahkamé* o luogo della sentenza; qualche volta è nella propria casa del cadì; ma sempre è un luogo che non corrisponde all'idea del nobile impiego che vi si esercita: in un appartamento nudo ed in rovina, il cadì si assiede sopra una stoia o sopra un cattivo tappeto: tiene accanto gli scrivani ed alcuni domestici; la porta è aperta a tutti: compariscono le parti, e colà, senza interpreti, senza avvocati, senza procuratori, ciascuno difende la propria causa: i litiganti espongono i fatti, esaminano, rispondono, contestano, argomentano a vicenda: talvolta i dibattimenti sono violenti; ma le grida degli scrivani e il bastone del cadì ristabiliscono l'ordine ed il silenzio. Il giudice in tutto questo tempo fuma, si torce la barba, ascolta, interroga, e poi pronunzia il decreto senza appello, che suole avere due mesi al più di dilazione. Le parti, sempre poco contente, si ritirano non ostante con rispetto, e pagano un onorario valutato il decimo del fondo, senza reclamare contro la decisione, perchè è sempre motivata sulla pretesa infallibilità del Corano.

Questa semplicità di giustizia, che non richiede spese nè provvisorie, nè accessorie, nè susseguenti; questa prossimità del tribunale sovrano, che non allontana il litigante dal suo domicilio; sono, è vero, due vantaggi inestimabili, ma vengono troppo compensati da innumerevoli abusi. Alcuni scrittori, per render più odiosi i vizi dei nostri costumi, hanno vantata l'amministrazione della giustizia presso i Turchi: quegli elogi, fondati sopra una semplice cognizione di teoria, non sono però giustificati coll'esame del-

la pratica: l'esperienza giornaliera prova, che non v'è paese dove la giustizia sia tanto poco esercitata quanto in Turchia; la venalità non è in altra parte nè più ardita, nè più impudente, poichè quivi si può negoziare il proprio processo col cadì, come si farebbe di una derrata: si trovano, è vero, degli esempi di equità e di sagacità; ma son rari appunto perchè sono citati. La corruzione è abituale, generale; e come può esser diversamente quando l'integrità può diventar gravosa e l'improbità lucrativa? Quando ogni cadì, arbitro in ultima analisi, non teme nè revisione, nè gastigo? Quando finalmente questo difetto di leggi chiare e precise offre alle passioni mille mezzi per evitare la vergogna di una ingiustizia evidente aprendo i tortuosi sentieri delle interpretazioni e de' commentari? — Tale è lo stato della giurisprudenza presso i Turchi, che non esiste verun codice pubblico e notorio, ove gl'individui possano apprendere quali sono i loro rispettivi dritti. La maggior parte delle sentenze son fondate su costumi non scritti, o sulle decisioni de' dottori, spesso contraddittorie. Le raccolte di queste decisioni sono i soli libri ove i giudici possono acquistare qualche nozione intorno al loro impiego; ma non vi trovano che de' casi particolari, più atti a confondere le idee, che ad illuminarle. Il dritto romano, sopra molti articoli, ha servito di base alle sentenze de' dottori musulmani; ma la grande e inesauribile sorgente alla quale ricorrono, è il libro purissimo, il deposito di qualunque cognizione, il codice d'ogni legislazione, il Corano del Profeta!



III.

DELL'INFLUENZA DELLA RELIGIONE

Se la religione si proponesse presso i Turchi il fine che dovrebbe avere presso tutti i popoli, se ella predicasse ai grandi la moderazione nell'uso dell'autorità, al popolo la tolleranza nella diversità delle opinioni, sarebbe ancora dubbioso che potesse temperare i vizi di cui parliamo; poichè l'esperienza di tutti gli uomini prova, che la morale non influisce sulle azioni, se non quando è secondata dalle leggi civili. Ma ci vuol troppo perchè lo spirito dell'*islamismo* sia proprio a rimediare agli abusi del governo; chè anzi si può dire al contrario, che, cioè, ei ne sia l'originaria sorgente: per convincersene, basta esaminare il libro che ne è il depositario. Invano i Musulmani avanzano, che il Corano contiene i germi e inclusive lo sviluppo di tutte le cognizioni della legislazione, della politica, della giurisprudenza; il pregiudizio dell'educazione, o la parzialità di qualche segreto interesse, possono soli dettare o ammettere un simil giudizio: chiunque leggerà il Corano sarà forzato di confessare, che non presenta alcuna nozione dei doveri degli uomini in società, della formazione del corpo politico, o de' principii dell'arte di governare; in una parola niente di ciò che costituisce un codice legislativo: le sole leggi che vi si trovano, riduconsi a quattro o

cinque ordinanze relative alla poligamia, al divorzio, alla schiavitù, alla successione de' parenti; e queste, che non formano un codice di giurisprudenza, vi sono talmente contraddittorie, che i dottori disputano ancora per conciliarle: il rimanente non è che un tessuto di frasi vuote di senso, una declamazione enfatica degli attributi di Dio che non insegna niente, una allegazione di racconti puerili e di favole ridicole; in una parola, una composizione così fastidiosa, che è impossibile di leggerla fino al suo termine. A traverso al disordine di un perpetuo delirio, non vi è che uno spirito di fanatismo ardente e ostinato; l'orecchia è sempre percossa dalle parole d'empi, d'increduli, di nemici di Dio e del Profeta, di ribelli a Dio e al Profeta, di rispetto a Dio ed al Profeta; il cielo si presenta aperto per chi combatte pella loro causa, ed ivi le *huri* stendono le braccia ai martiri: così l'immaginazione si accende, ed il proselita dice a Maometto: — sì, tu sei l'inviato di Dio, la tua parola è la sua, egli è infallibile, tu non puoi errare nè puoi ingannarmi: cammina ch'io ti seguo! — Ecco lo spirito del Corano. Egli si annunzia alle prime linee: » Non vi è alcun dubbio in questo libro; egli guida senza errore quelli che credono senza dubitare, che credono ciò che non veggono. »

Qual è il fine di questo linguaggio, se non di stabilire il più assoluto dispotismo in quello che comanda, pel più cieco rispetto in quello che obbedisce? E tale fu lo scopo di Maometto: egli non voleva insegnare, ma regnare; non cercava discepoli ma schiavi; e negli schiavi non si cerca ragionamento ma obbedienza. Per condurre poi la cosa più facilmente, ei riferisce tutto a Dio; e facendosi suo ministro allontana il sospetto di un interesse personale, evita di allarmare quella ombrosa vanità che hanno tutti gli uomini,

finge di obbedire perchè gli sia obbedito: ei non si fece che il primo de' servi, sicuro che ciascuno si sforzerebbe di essere il secondo, per comandare a tutti gli altri. Allettò colle promesse, strascinò colle minacce; fece di più: siccome son sempre gli oppositori alle novità, ei li spaventò con gli anatemi, ma nel tempo stesso dette loro la speranza del perdono: da ciò ne viene, che in qualche luogo del suo libro si parla di una specie di tolleranza, ma questa è sì dura che presto o tardi conduce all'assoluto rispetto; dimodochè lo spirito fondamentale del Corano, costituì il più arbitrario potere nell'inviato di Dio, e, per conseguenza naturale, in quelli che gli succedono e che dovranno succedergli. I precetti che formano la gran base, sono i seguenti: — » Non vi è che un Dio, e Maometto è il suo Profeta: — pregate cinque volte per giorno voltandovi verso la Mecca: — non mangiate di giorno per tutto il mese del Ramadan: — fate il pellegrinaggio della Kaaba, e date l'elemosina alla vedova ed all'orfano » — Ecco la profonda sorgente donde debbono sgorgare tutte le scienze, tutte le cognizioni politiche e morali. Solone, Numa, Licurgo, tutti i legislatori dell'antichità, hanno vanamente fatigato il loro genio a schiarire i rapporti degli uomini in società, a stabilire i doveri e i diritti d'ogni classe, d'ogni individuo; Maometto, più abile o più profondo, risolve tutto in cinque frasi!! — Bisogna convenirne: di tutti gli uomini che hanno ardito dare delle leggi ai popoli, niuno fu più ignorante di Maometto: di tutte le composizioni assurde dello spirito umano, nessuna è più miserabile quanto il suo libro. Ciò che segue in Asia da 1200 anni, può esserne la prova; imperciocchè se si volesse passare da un soggetto particolare a delle cognizioni generali, sarebbe facile dimostrare, che le turbolenze degli stati, e l'igno-

ranza de' popoli in quella parte del mondo, sono effetti più o meno immediati del Corano e della sua morale ! Ma limitiamoci al paese che c' impegna; e tornando alla Turchia, esponiamo al lettore lo stato de' suoi abitanti, relativamente alla religione.

Il popolo di Turchia è in generale o musulmano o cristiano, e questa diversità di culto ha i più funesti effetti sullo stato civile degli abitanti: i partigiani della religione cristiana e della maomettana si trattano mutuamente d' infedeli, di ribelli, di empi; e questa reciproca avversione mantiene una specie di continua guerra: i pregiudizi dell' educazione portano il volgo, sempre ignorante, a degli eccessi: il governo, invece d' intervenire come mediatore, fomenta le turbolenze colla parzialità: fedele allo spirito del Corano, tratta i Cristiani con una durezza che si varia sotto mille forme. Qualche volta fu parlato della tolleranza dei Turchi: ecco a qual prezzo si compra.

Qualunque pubblica dimostrazione di culto è interdetta ai Cristiani: essi non possono fabbricare nuove chiese; e se le antiche rovinano, non possono ripararle che con permissione, la quale si compra a caro prezzo. Un cristiano non può battere un musulmano senza risicar la vita; e se un turco uccide un cristiano, non soffre altra pena, che quella di pochi soldi. I Cristiani non possono montare a cavallo nelle città: è loro proibito di portare delle babbucce gialle, delli scialli bianchi, e qualsivoglia color verde, e sono obbligati a calzar di rosso e vestir di turchino: il turbante dee esser di un grosso mussolino azzurro con una sola striscia bianca. Se viaggiano, arrestansi in mille luoghi perchè paghino i *rafars* o pedaggi, dai quali i Musulmani sono esenti: — in giustizia, il giuramento di due Cristiani non conta che per uno; e tale è la parzialità dei cadì, che è quasi impossi-

bile che un cristiano vinca una lite. Finalmente essi soli sopportano la tassa detta *karadgi*, il cui biglietto porta queste rimarcabili parole: *dgiazz-el-ras*, vale a dire, riscatto dal taglio della testa; dal che si vede chiaro a qual titolo son tollerati e governati.

Queste distinzioni, tanto proprie a mantenere gli odi e le divisioni, passano nel popolo e si riscontrano in tutti gli usi della vita. Il più vile de' Musulmani non accetta da un cristiano, nè gli rende il saluto di *salam - al-ek*, salute soprate, per cagione della affinità della parola *salam* con *eslam* (islamismo), nome proprio della religione, e con *moslem* (musulmano), nome dell' uomo che la professa: il saluto comune è buon giorno o buona sera; ed è una grazia se non è accompagnato dalle parole *empio*, *apostata*, o *cane*, epiteti famigliari coi Cristiani. I Musulmani affettano inclusive, per disprezzarli, di esercitare davanti ai Cristiani le pratiche del proprio culto: a mezzogiorno, a tre ore, al tramontare del sole, quando i banditori annunziano dalle torri la preghiera, miransi alla porta delle loro case far l' abluzione, e poi, stesa una stuoia o un tappeto, volgersi verso la Mecca, incrociare le braccia sul petto, stenderle ai ginocchi, far molte genuflessioni, abbassar la fronte fino a terra, e recitare la prefazione del Corano. Spesso nelle conversazioni s' interrompono colla professione di fede — « non vi è che un Dio, e Maometto è il suo Profeta »: — parlano sempre della loro religione, e si trattano di soli fedeli a Dio. I Cristiani, per ismentirli, affettano anch' essi una gran devozione; e da ciò viene quella ostentazione di pietà, che forma uno dei caratteri esterni degli Orientali: — ma il cuore è sempre lo stesso, e gli effetti lo hanno dimostrato.



IV.

DELLA PROPRIETÀ

I sultani, essendosi arrogata a titolo di conquista la proprietà di tutte le terre nella maggior parte della Turchia, non esiste per gli abitanti verun dritto di possesso di fondo, nè inclusive di beni mobili: essi non ne posseggono che l'usufrutto. Se un padre muore, la successione spetta al sultano o all'appaltatore, ed i figli non racquistano l'eredità, che pagando una redenzione sempre considerabile: effetto di questo detestabile uso, è una totale e funesta incultura pella agricoltura.

Nelle città, il possesso delle case ha qualche cosa di meno incerto e di meno gravoso; ma per tutto si preferisce il denaro ai beni, come cosa più facile a sottrarsi alle rapine del despota. Nei paesi reconditi, come quelli dei Drusi, dei Maroniti, d'Hasbeya, ecc., esiste una proprietà reale fondata su gli usi, che i piccoli principi non ardiscono violare; e gli abitanti sono talmente attaccati ai loro fondi, che non segue quasi mai alienazione di terreno: nonostante, sotto il regime turco vi è un mezzo di assicurarsi la perpetuità dell'usufrutto, ed è di fare una *uagf*, vale a dire un'attribuzione o fondazione di un bene ad una moschea; da quel momento il proprietario diventa il custode inamovibile de'suoi fondi, sotto la condizione di un canone, e sotto la protezione dei legali; ma questo atto ha

l'inconveniente, che i detti legali, invece di proteggere, spesso divorano; ed allora a chi reclamare, quando essi sono al tempo stesso i giudici? Per questa ragione i legali sono quasi i soli che posseggano de' beni stabili in Turchia ove non esiste quel numero di piccoli proprietari, che fa la forza e la ricchezza degli altri paesi.

Le popolazioni della Turchia, pelle loro condizioni, dividonsi in quattro o cinque classi: i coltivatori o contadini, gli artigiani, i mercanti, i soldati, e le genti di giustizia e di legge: — ma queste diverse classi si possono ridurre a due principali: il popolo, che comprende i paesani, gli artigiani, ed i mercanti; ed il governo, composto delle genti di guerra, di legge e di giustizia. Secondo i principii di religione, in quest'ultimo ordine dovrebbe risiedere l'autorità: ma dopochè i kaliffi furono spossessati del potere dai loro luogotenenti, si è formata una distinzione di potestà spirituale e temporale, che non lascia agl'interpreti della legge che un'autorità illusoria: tale è quella del gran mufti, che presso i Turchi rappresenta il kaliffa, mentre la vera autorità è nelle mani del sultano, che rappresenta il suo luogotenente o generale dell'esercito. Frattanto, quel rispetto d'opinione che ha il popolo per le potenze detronizzate, conserva ancora alle genti di legge un credito di cui usano quasi sempre per formare un partito d'opposizione: il sultano lo teme in Costantinopoli, ed i pascià non ardiscono contrariarlo apertamente nelle loro provincie. In ogni città questo partito è preseduto da un mufti che dipende da quello di Costantinopoli; la carica è ereditaria e non venale, e questa è la cagione per cui si è conservata in quel corpo maggiore energia che negli altri: — mediante i loro privilegi, le famiglie che lo compongono somigliano molto alla nobiltà europea; rappresentano pure la nostra

magistratura, il clero e la cittadinanza, poichè sono le sole che vivano delle loro rendite. Ma da esse ai contadini, agli artigiani ed ai mercanti la transizione è però molto rapida; or, siccome lo stato di queste classi è il vero termometro della polizia e della potenza di un Impero, discorriamo i fatti i più proprii a darne delle giuste cognizioni.



V.

STATO DEI CAMPAGNUOLI E DELL' AGRICOLTURA

In tutto l'Impero Turco, i campagnuoli, e tutti gli altri abitanti, sono stimati li schiavi del sultano; ma questo termine non ha in Oriente lo stesso significato che presso di noi. Il sultano, benchè padrone de' beni e della vita, non vende gli uomini, e non li obbliga ad una dimora stabile; laonde, se concede un appannaggio a qualche grande, non dice, come usavasi in Polonia ed in Russia, di donarne anche i villici: — in una parola, i contadini sono oppressi dalla tirannia del governo, ma non degradati dal servaggio della feudalità.

Quando il sultano Selimo ebbe conquistata la Siria, per render più facile la percezione della rendita, stabilì un sol dazio territoriale, che è quello che si chiama *miri*. Sembra, che ad onta del suo carattere feroce, quel sultano conoscesse l'importanza di trattar bene il coltivatore; poichè il *miri*, paragonato colla estensione de' terreni, trovasi in una proporzione infinitamente moderata; e lo è altrettanto più, in quanto che ai tempi nei quali fu regolato, la Siria era più popolata che al presente, e forse anche più commerciante, poichè il capo di Buona Speranza, non essendo a quell'epoca molto frequentato, là si trovava sulla via più praticata dell'India. Per mantenere l'ordine nell'incasso, Selimo

fece formare un registro, in cui fu notato il contingente di ogni villaggio; finalmente, dette al *miri* uno stato invariabile, e tale, che non si è potuto quindi nè aumentare nè diminuire.

Moderato come era, non mai il *miri* doveva aggravare il popolo; ma per gli abusi inerenti alla costituzione della Turchia, i pascià ed i loro agenti hanno trovato il segreto di renderlo rovinoso. Non osando violare la legge stabilita dal sultano sull'invariabilità del dazio, essi hanno introdotta una folla di pesi, che senza averne il nome ne hanno tutti gli effetti; così, essendo padroni della maggior parte delle terre, non le concedono che a delle gravose condizioni; esigono la metà ed i due terzi della raccolta, accaparrano le sementi ed i bestiami, dimodochè i coltivatori sono forzati di ricomprarli ad un prezzo assai maggiore: fatta la raccolta cavillano sulle perdite, sulle pretese ruberie, e siccome hanno la forza nelle mani, prendono cosa vogliono: se l'annata è scarsa, esigono, nonostante i canoni, le anticipazioni, e fanno vendere per rimborsarsi tuttociò che il paesano possiede: ed è una fortuna se la persona riman libera, ma ciò avviene perchè presso i Turchi non vi è l'uso d'imprigionare per debito chi non ha da pagarlo.

A queste vessazioni abituali uniscono mille avanie accidentali: ora si tassa un intero villaggio per un delitto vero o immaginario, ora s'introduce un dazio di nuovo genere; si esige un regalo per l'avvenimento d'ogni governatore; si stabilisce una contribuzione d'erba pei suoi cavalli, d'orzo e di paglia pei cavalieri; bisogna inoltre dar la razione a tutti i soldati che transitano latori di qualche ordine, ed i governatori hanno premura di moltiplicare queste commissioni, che per loro diventano un'economia e per i campagnuoli una sorgente di rovina. I villaggi

tremano ad ogni *luand* che comparisce: questo è un vero masnadiero, sotto il nome di soldato: egli arriva come un conquistatore, e comanda come un sovrano. — « Cani, canaglia, del pane, del caffè, del tabacco; io voglio dell'orzo, voglio della carne, ecc. ecc. » — Se vuole pollame l'uccide, e quando parte, unendo l'insulto alla tirannia, chiede una mancia che si chiama il *here-el-dars*, cioè il consumo del dente molare. I villici gridano all'ingiustizia; ma la sciabola impone silenzio!

Cosa accade per tutte queste depredazioni? — I campagnuoli meno comodi si rovinano, non possono pagare il *miri*, rimangono a carico degli altri, o fuggono nelle città; e siccome il *miri* è inalterabile e dee pagarsi nel suo totale, la loro porzione ricade sul resto degli abitanti, ed il peso che sul primo era leggero diventa grave. Se poi sopraggiungono due anni di carestia o di siccità, il villaggio intero è rovinato e si diserta; ma la sua tassa ridonda sui vicini. Lo stesso succede del *karadgi* dei Cristiani: la somma essendo stata fissata sopra una prima enumerazione, bisogna che sempre sia la stessa, benchè il numero delle teste diminuisca; ed ecco perchè questa tassa è salita dalle tre, cinque e undici piastre, che era sul primo, fino alle trentacinque e quaranta; talchè i contribuenti, essendo aggravati al sommo, vengono costretti a spatriare.

Nei paesi appaltati, ed in quelli che sono aperti agli Arabi questi aggravii sono soprattutto enormi: nei primi l'appaltatore, avido di aumentare la propria rendita, dà tutta la libertà ai suoi ministri di crescere i dazi; e l'avidità di questi subalterni non rimane indietro: essi hanno inclusive immaginato di stabilire delle imposizioni sulle derrate del mercato, sulle importazioni, sui trasporti, e di tassare fino il carico di un somaro: queste esazioni hanno fatti de' ra-

pidi progressi, soprattutto dopo quaranta anni, ed a quest'epoca appunto si fissa la degradazione e lo spopolamento delle campagne, e la diminuzione del numerario portato a Costantinopoli. — Riguardo a' Beduini, se sono in guerra, saccheggiano a titolo di nemici, se sono in pace divorano a titolo di ospiti; talchè si dice per proverbio: — « evita il Beduino come amico e come nemico » —

I villani meno infelici sono quelli de' paesi i più reconditi, come i Drusi, i Maroniti, i Kesruani, i Nablusani, ecc.; ma colà pure regnano degli abusi: ve ne è uno fra gli altri, che si dee riguardare come il maggior flagello delle campagne, ed è l'usura portata al più grande eccesso. Quando i contadini hanno bisogno di denaro per comprare i cereali pella sementa, i bestiami, ecc., non ne trovano che vendendo tutta o parte della futura raccolta al più vil prezzo: la paura che ognuno ha di far sapere che possiede del denaro, produce che lo tengano nascosto, e se qualcuno lo presta, ciò fa colla sola speranza di un rapido guadagno ed esorbitante: il più piccolo interesse è del 12 per cento, il comune è del 20, e spesso va fino al 30.

Per tutte queste cause, la condizione dei villani è miserabile; non mangiano che del pane d'orzo o di durah, delle cipolle, delle lenticchie, e non bevono che acqua; l'olio sapiente e il grasso vieto è da essi riguardato come delicato cibo; per non perder qualsivoglia granello, mescolano ogni sorta di biada, ed inclusive il *zinam* o loglio, che produce vertigini e altri incomodi. — Nelle montagne del Libano e di Nablusa, quando è carestia, raccolgono le ghiande, le fanno bollire o cuocere sotto la cenere e poi le mangiano.

Per una conseguenza naturale di questa miseria, l'arte della agricoltura è in uno stato deplorabile; per difetto di comodo il lavoratore manca di strumenti, o non ne ha

che dei cattivi: il carro non è sovente che un grosso tronco di albero tagliato sotto la biforcazione dei rami, e condotto senza ruote; si lavora la terra con asini o vacche, e di rado con bovi, perchè questi annunziano troppa comodità; per conseguenza la carne di bue è rarissima, e sempre magra e cattiva, come tutte le carni de' paesi caldi. Ne' cantoni aperti agli Arabi, bisogna seminare col fucile alla mano: appena il grano ingiallisce, si taglia per nascondarlo nei sotterranei, donde se ne estrae meno che si può per seminare, perchè non si semina se non quanto bisogna per vivere. — In una parola, tutta l'industria si limita ai principali bisogni. Il campagnuolo vive dunque nella miseria; ma almeno non arricchisce i suoi tiranni: e l'avarizia del dispotismo si trova punita pel suo proprio delitto.

VI.

DEGLI ARTIGIANI, DEI MERCANTI
E DEL COMMERCIO

La classe che fa valere le derrate mettendole in opra o in circolazione, non è sì maltrattata come quella che le produce: la ragione si è, che i beni degli artigiani e dei mercanti, consistendo in effetti mobili, sono meno sottoposti agli sguardi del governo di quelli degli agricoltori: inoltre, gli artigiani ed i mercanti, riuniti nelle città, sfuggono più facilmente alla rapacità di chi comanda. — Questa è una delle cause principali della popolazione delle città nella Turchia. Mentre in altri paesi le città sono in qualche maniera il rigurgito delle campagne, colà non sono che l'effetto del loro abbandono: i campagnuoli, cacciati dai propri villaggi, vanno a cercarvi un refugio e vi trovano la tranquillità, il comodo e l'abbondanza: i pascià invigilano con premura su questo ultimo articolo, essendovi annessa la loro sicurezza personale; imperciocchè, oltre gli effetti immediati di una sedizione che potrebbe essere funesta, la Porta loro non perdonerebbe di averla cagionata per mancanza di pane: cercasi dunque dal pascià di mantenere i viveri a buon mercato nei luoghi più popolati e particolarmente nella sua residenza.

Così la carestia si fa sentire poco nelle città principali: ma quando pure la sopraggiugnesse, vien proibita qualunque estrazione di grano, si obbliga chi ne ha, sotto pena di mor-

te, di venderlo al prezzo assegnato, e se il paese ne manca assolutamente, si manda a cercarlo fuori, come accadde a Damasco nel novembre del 1784. Il pascià messe delle guardie su tutte le strade, permise agli Arabi di saccheggiare qualunque carico che uscisse dal paese, e mandò ordini nell'Hauran di vuotare tutti i sotterranei; dimodochè, mentre i campagnuoli morivano di fame nei villaggi, il popolo di Damasco non pagava il pane che due para (due soldi e mezzo francesi) la libbra di Francia, e credeva di pagarlo carissimo; ma siccome nella macchina politica non vi è nulla che sia indipendente, tutti i colpi funesti portati all'agricoltura, sono stati sentiti dalle arti e dal commercio. Qualche particolarità su questo argomento farà giudicare se il governo se ne occupi più che delle altre branche della pubblica economia. Prendiamo ad esempio la Siria.

Il commercio in Siria, considerato nella guisa con cui si pratica, è ancora in quello stato d'infanzia che caratterizza i secoli barbari ed i paesi non culti: su tutta la costa non vi è un solo porto capace di ricevere una nave di 400 tonnellate, e le rade non sono nemmeno assicurate dai forti. — Nell'interno non vi sono nè strade maestre, nè canali, nè ponti sui fiumi e sui torrenti, sebbene sieno necessarissimi nell'inverno: da città a città non vi è nè posta nè osteria: il solo corriere che esiste è il tataro, che viene da Costantinopoli a Damasco per Aleppo: questo corriere non riposa che nelle grandi città, a grandissime distanze; ma può fare smontare in caso di bisogno qualunque cavaliere che incontri: conduce, giusta l'uso dei Tatarsi, un secondo cavallo a mano, e qualche volta un compagno per i casi che possono seguire. Da una città all'altra le relazioni son mantenute per mezzo di vetture, che non han-

no partenza fissa, perchè non possono mettersi in cammino che a truppe o caravane, nessuno non viaggiando solo, per essere troppo poco sicure le strade; bisogna dunque aspettare che molti viaggiatori vogliano andare allo stesso luogo, o profittare del passaggio di qualche grande, che si fa protettore e spesso oppressore della caravana.

Queste precauzioni sono soprattutto necessarie nei paesi aperti agli Arabi, come la Palestina e tutta la frontiera del Deserto, ed inclusive sulla strada da Aleppo a Skandarun, per cagione dei briganti Kurdi. Nelle montagne, e sulla costa fra Latakia ed il Carmelo, si viaggia con maggior sicurezza; ma le strade delle montagne sono faticosissime, perchè gli abitanti, invece di addolcirle, le rendono scabrose, affine di togliere ai Turchi il desiderio di condurvi la loro cavalleria. Non vedesi in tutta la Siria nè un carro, nè una carrozza, per timore che le genti del governo non se ne impossessino: tutti i trasporti si fanno col mezzo di muli, di somari, o di cammelli; e questo animale è veramente una provvidenza: i primi sono impiegati nelle montagne, ove si arrampicano con destrezza: il cammello si adopra nelle pianure, perchè consuma meno e porta più; il suo carico ordinario è di circa 750 libbre di Francia: si nutrica di qualunque cosa che gli si porga, paglia, fave, orzo, frasche, noccioli di datteri pestati, ecc.; con una libbra d'alimento e altrettanto d'acqua per giorno, si può condurre per intere settimane: nel tragitto dal Cairo a Suez, che è di quasi 46 ore, compresi i riposi, i cammelli non mangiano nè bevono; ma queste diete, se sono ripetute, spossanti come tutti gli altri animali: allora espirano un fiato cadaverico, e camminano lentamente, ad onta di qualunque stimolo. — In nessun luogo vi è albergo: solo nelle città e nei villaggi si trova una gran casa chiama-

ta *kan* o *kervan serai*, che serve d'asilo a tutti i viaggiatori. Questi ospizi, situati sempre fuori della città, sono composti di quattro ali, intorno ad una corte quadra: i quartieri sono altrettante cellette che hanno per addobbo della polvere e degli scorpioni: il custode è incaricato di dar la chiave ed una stoia, talchè bisogna portar seco il letto, gli attrezzi da cucina e le provvisioni, perchè talvolta non trovasi nemmeno il pane nei villaggi: in conseguenza gli Orientali danno al loro equipaggio la più gran semplicità e la forma la più manuale: quello di un uomo che non vuol mancar di niente, consiste in un tappeto, una materassa, una coperta, due cazzaruole poste l'una dentro l'altra, due piatti, due scodelle, una caffettiera; il tutto di rame stagnato: — di più, una scatoletta di legno pel sale e pel pepe, sei tazze da caffè, una mensa rotonda di cuoio, degli otri con l'olio, il burro e l'acquavite, e finalmente una pipa, un acciarino, una scodella di cocco, del riso, datteri, uve secche, cacio di Cipro, caffè, ecc. ecc.

I negozianti europei non sono però così semplici, e spendendo molto nei viaggi li intraprendono ben di rado; ma i nativi, inclusive i più ricchi, tengono il detto metodo; i viaggi sono la loro educazione, la loro scienza, e dire che un uomo è negoziante, è lo stesso che dire è viaggiatore; vi trovano il vantaggio di acquistare le mercanzie di prima mano e perciò di averle a miglior prezzo, di invigilare alla sicurezza delle medesime scortandole, di riparare a qualunque accidente, e di ottenere delle diminuzioni sui pedaggi; finalmente imparano a conoscere i pesi e le misure, onde la estrema diversità rende la loro arte difficilissima: ogni città ha il suo peso, che sebbene abbia lo stesso nome diversifica in valore da quello di un'altra. — Il *rott* di Aleppo pesa circa 6 libbre di Parigi: quello di Damasco

5 e un quarto; quello di Saida, meno di 5; quello di Ramla circa 7, ecc. Il solo *de-hem*, dramma, che è il primo elemento di queste misure, è lo stesso per tutto. — Le misure lunghe variano meno: non se ne conoscono che due: il cubito egiziano, *draa Masri*, ed il cubito di Costantinopoli, *draa Stambuli*. — Le monete sono più stabili, e si può percorrere tutto l'impero da Iassi fino ad Asuan senza variar moneta: la più semplice è il *para*, chiamato ancora *medino*, *sadda*, *qata*, *mesriè*: è della grandezza di un pezzo di 6 soldi di Francia, e non ne vale che 5: dopo il *para* vengono successivamente le monete di 5, 10 e 20 *para*, poi la *zolata* o *izlole*, che ne vale 30, la piastra, *qerch asadi*, o piastra del leone, che vale 40 *para*, ossia 50 soldi di Francia; questa è la moneta più comune nel commercio: finalmente l'*abukelb*, o piastra del cane, che vale 60 *para*. Tutte queste monete sono d'argento, ma con tanta lega di rame, che l'*abukelb* è grande quanto uno scudo di 6 lire, e non costa che 4 lire e 5 soldi.

Sulle monete non è veruna impronta, secondo la proibizione del Profeta, ma solo la cifra del sultano da una parte, e dall'altra queste parole: *Sultano dei due continenti*, *kagan (signore) dei due mari*, *il sultano figlio del sultano N... a Stambul* (Costantinopoli), od a *Masr* (il Cairo), che sono le due sole città ove si batte moneta. Le monete d'oro, sono lo zecchino detto *dahab*, cioè pezzo d'oro, e anche *zahar macabub*, fiore benamato; vale tre piastre di 40 *para*, o sette lire e 10 soldi: il mezzo zecchino non vale che 60 *para*: — vi è ancora uno zecchino detto *fondugli*, che ne vale 170; ma è rarissimo. Oltre queste monete, che sono quelle dell'Impero, vi se ne trovano altre d'Europa, che hanno corso egualmente, e sono, in argento, i dallari di Allemagna, ed in oro, gli zecchini veneziani: — i primi val-

gono, in Siria, 90 e 92 *para*; gli zecchini, 205 e 208: queste due monete guadagnano otto e 10 *para* di più in Egitto. Gli zecchini veneziani sono ricercatissimi per la loro bontà e per farne degli ornamenti alle donne: questi abbigliamenti non esigono grand' arte: si buca lo zecchino e si attacca ad una catena d'oro che si accomoda sul petto: quanti più zecchini, e quante più catene ha una donna, tanto è più adorna: questo è il lusso favorito e l'emulazione generale: le contadine che non possono aver dell'oro, si adornano colle piastre o altre piccole monete d'argento; ma le donne di un certo grado non vogliono che zecchini veneziani, doppie di Spagna o crociati: se ne veggono di quelle, che tra sul petto, sulla fronte ed in cima al turbante, ne avranno più di 300! — È questo un adornamento molto grave; ma le donne hanno la massima ambizione di far pompa di simil tesoro al bagno pubblico, davanti alle loro rivali: l'effetto di questo lusso si è, che delle somme considerabili restano morte, e quando le monete tornano in circolo, siccome hanno perduto del peso bucadole, bisogna pesarle: l'uso di pesare il danaro è abituale e generale in tutta la Turchia, ove non si rigetta qualsivoglia moneta, ma si valuta scrupolosamente: però, nei pagamenti considerabili, si fa venire un mezzano, che conta delle migliaia di *para*, ne rigetta molti come falsi, e pesa tutti gli zecchini.

Quasi tutto il commercio della Siria è nelle mani de' Franchi, dei Greci e degli Armeni: prima era in quelle degli Ebrei. — I Musulmani se ne intrigano poco, non perchè ne sieno distolti dallo spirito di religione, ma perchè vi trovano degli ostacoli suscitati dal governo. Fedele al suo contegno, la Porta, in vece di dare a' suoi sudditi una marcata preferenza, ha trovato più lucrativo di vendere a delli stra-

VII.

DELLE ARTI E DELLE SCIENZE E DELLA IGNORANZA

Le arti ed i mestieri de' Turchi, danno luogo a diverse considerazioni. Principalmente sono meno numerose che fra noi: appena se ne conta una ventina, compresevi quelle di prima necessità. La religione di Maometto, avendo proscritta qualunque imagine o figura, non esiste fra i Turchi nè pittura, nè scultura, nè intaglio, nè quella folla di mestieri che ne dipendono: i soli Cristiani, per l'uso delle loro chiese, comprano qualche quadro fatto a Costantinopoli dai Greci, che pel gusto sono veramente Turchi. In secondo luogo, molti dei nostri mestieri rimangono inutili pel piccolo numero di mobili adoprati dagli Orientali: — tutto l'inventario di una ricca casa consiste in tappeti da terra, stoie, cuscini, materazzi, biancheria di cotone, piatti di rame o di legno per la mensa, alcune cazzaruole, un mortaio, una macina portatile, delle porcellane, e qualche tondo di rame stagnato. Tutto il nostro grande apparato di tappezzerie, paramenti, sedie, spere, segreterie, argenterie, serviti da tavola, ecc. ecc., son cose ignorate in Oriente, dimodochè nulla è sì facile quanto lo sgombro di una casa turca.

Sebbene sia stato pensato, che quest' uso provenga dalla vita errante, che fu la prima di tali popoli, dobbiam piuttosto riferirne la causa al governo, che conduce

tutto al più stretto necessario. Le vesti sono anche esse semplici, benchè dispendiose: non conosconsi cappelli, parrucche, frisature, bottoni, fibbie, goletti, trine, e tuttociò in somma da cui noi siamo assediati. Delle camicie di cotone o di seta, senza manichini o polsini, nè goletta piegata; un gran paro di brache, che fanno da calzoni e da calze; un gran fazzoletto in testa foggato a guisa di turbante, ed un altro a cintola: ecco tutto il vestito degli Orientali.

Le sole arti di lusso sono: l'oreficeria, limitata alle gioie delle donne, alle sottocoppe da caffè distagliate a smerli, ed agli ornamenti delle pipe e delle staffe e briglie: finalmente le fabbriche delle stoffe di seta di Aleppo e di Damasco. — Del rimanente, quando si percorrono le strade di queste città, non veggonsi che cardatori del cotone, venditori di stoffe e mercerie, barbieri per radere la testa, magnani e manescalchi, sellai, stagnai, e soprattutto dei venditori di piccoli pani, di chincaglie, granaglie, datterii, confetture; pochissimi sono i macelli e sempre mal forniti. — Vi è qualche cattivo archibusiere, capace solo di accomodare le armi; niuno sa fondere una canna da pistola: in quanto alla polvere, il frequente bisogno di servirsene ha data alla maggior parte dei villici l'industria di farla; ma non vi è nessuna fabbrica pubblica.

Nei villaggi, gli abitanti, limitati al più stretto necessario, non hanno che le arti del primo bisogno: ognuno cerca di possedere tanto che basti, per non avere occasione di dividere il superfluo coi tiranni. Ogni famiglia si fabbrica la grossa tela di cotone con cui si veste; ogni casa ha il suo mulino portatile, col quale la donna macina l'orzo o il *durah*, che li nutrice: la farina prodotta da questi molini è grossa; ne fanno dei piccoli pani tondi e schiacciati, ma po-

co lieviti e mal cotti; bastano però per campare, e questo è ciò che si cerca. Nelle montagne non si potano le viti, non si fa veruno innesto, e tutto dimostra la semplicità de' primi tempi. Quando si domanda la ragione di questo difetto d'industria, rispondono per tutto: è abbastanza; a che servirebbe far d'avvantaggio? — E dicono benissimo, perchè non ne profitterebbero che i tiranni.

La maniera d'esercitare le arti in queste contrade, offre l'interessante considerazione di dimostrare, quasi in tutto, il modo adoperato negli antichi secoli: per esempio, — le stoffe che si fabbricano in Aleppo, non sono invenzione degli Arabi, ma vengono dai Greci, che senza dubbio le imitarono dagli antichi Orientali: — le tinte di cui fanno uso debbono rimontare fino ai Tirii, e sono di una perfezione che non è punto indegna di quel popolo; ma i manifestatori, gelosi de' loro segreti, ne fanno un mistero impene- trabile: — la maniera colla quale gli antichi accomodavano i finimenti dei loro cavalli per guarentirli dalle sciabolate, forse è la stessa di quella che si usa oggi ad Aleppo e Damasco per le testiere delle briglie; le scaglie d'argento delle quali il cuoio è coperto, vi sono attaccate senza chiodi, ma restano talmente incastrate, che senza togliere l'elasticità al cuoio non lasciano la minima traccia di fessura: — il cemento di cui fanno uso, dev'esser quello de' Greci e de' Romani; per ben comporlo adoprano la calce bollente, mescolata con un terzo di arena e un terzo di cenere e matton pesto; con tal composizione fanno pozzi, cisterne, e volte impermeabili. Io ho veduto in Palestina una volta singolare che merita di essere citata: era questa formata di cilindri di argilla cotta, lunghi da otto a dieci pollici; la loro forma è leggermente conica; la parte più larga è chiusa, e l'altra aperta: per costruire la volta dispon-

gonsi a filari, colla parte più larga di sopra, unendoli con gesso di Gerusalemme o di Nablusa; e quattro muratori terminano la volta di una stanza in un giorno: vi si passa poi sopra una mano d'olio, e la volta diventa impermeabile; le bocche dell'interno si serrano pure con gesso, e si ha così un tetto stabile e leggerissimo. In tutta la Siria si fa uso di questi cilindri per fare i parapetti delle terrazze, affinchè le donne che vi vanno a lavare la biancheria non sieno vedute.

La maniera altresì di estrarre il ferro nel Libano dee essere antichissima, se si considera la sua grande semplicità: è lo stesso metodo impiegato nei Pirenei, e quivi conosciuto sotto il nome di *fusione catalana*. La fucina consiste in una specie di camino praticato nel fianco di un terreno a picco: il canale si riempie di legna, che si accendono, e si soffiano dalla bocca inferiore; il minerale vi si versa dalla parte superiore, ed il metallo cade in fondo in massa, che si estrae dalla stessa bocca che serve ad accendere il fuoco. — Tutto rimonta a' tempi remoti di Salomone, inclusive le industrie serrature di legno a saracinesca, indicate da quel principe nella sua Cantica famosa.

Non si può dir così della musica: questa non sembra anteriore al secolo de' kaliffi, sotto i quali gli Arabi vi si abbandonarono con tanta passione, che tutti i savi di quei tempi aggiungono il titolo di musico a quello di medico, di geometra e di astronomo: frattanto, siccome i principii furono presi da' Greci, ella potrebbe somministrare delle osservazioni curiose alle persone versate in quest'arte: è rarissimo di trovarne in Oriente; il Cairo è forse il solo luogo dell'Egitto e della Siria, ove sieno degli *sceiki* che conoscano i principii dell'arte: hanno delle raccolte d'arie, che non sono notate alla nostra maniera, ma scritte con

caratteri di cui tutti i nomi sono persiani : tutta la loro musica è vocale; non conoscono e non valutano l'esecuzione degli strumenti, ed hanno ragione, perchè son tutti detestabili; non conoscono neppure altro accompagnamento che l'unisono ed il basso continuo del *monocordo* : amano il canto a voce forzata ne' tuoni alti, e bisogna avere dei petti come i loro per sostenere lo sforzo del canto per quasi un quarto d'ora : quanto al carattere delle arie si possono assomigliare alle *seguidillas* degli Spagnuoli : fanno de' trilli più lunghi degl' Italiani, e degradazioni ed inflessioni tali, che è impossibile ad una gola europea d'imitarli. L'espressione è accompagnata da sospiri e da gesti, che dipingono la passione con una forza meravigliosa, e si può dire che sieno eccellenti nel genere melanconico. A vedere un arabo, colla testa pendente, la mano che regge il volto e gli occhi languidi; a sentire le intonazioni lamentevoli, le tenute prolungate, i sospiri, ed i singulti, è quasi impossibile di ritenere le lacrime, e lacrime, che, come essi dicono, non sono amare: — bisogna ben supporre che sieno deliziose, poichè quel canto che più le provoca è quello che più piace, nella stessa guisa che il talento che a qualunque altro preferiscono è quello del canto.

Ma la danza non ha lo stesso onore : nell'opinione degli Arabi ella è quasi una vergogna; l'esercizio non è tollerato che fra le donne; un uomo ne sarebbe quasi disonorato. — Questo parere ci sembrerà severo: ma prima di condannarlo conviene osservare, che in Oriente il ballo non è un'imitazione della guerra come fu presso i Greci; o una combinazione di attitudini e di movimenti piacevoli come è fra noi; ma è una rappresentazione licenziosa di ciò che l'amore ha di più ardito. Questo è quel genere di danza che por-

tato da Cartagine a Roma vi annunziò il declinamento dei costumi repubblicani, e che rinnovato dopo nelle Spagne dagli Arabi, ivi si conosce sotto il nome di *fandango*. Ad onta di qualunque libertà di costume, sarebbe difficile, senza offender le orecchie, di farne una esatta pittura : serva il dire, che la ballerina, colle braccia stese, con aria appassionata, cantando e accompagnandosi colle nacchere che tiene tra le dita, senza cangiar posto, fa de' movimenti di corpo tali, che la passione stessa ha cura di velare coll'ombra della notte : tale è la loro voluttà, che solo le femmine prostitute ardiscono di ballare in pubblico : quelle che ne fanno professione si chiamano *rauazi*, e le eccellenti nell'arte diconsi *almé*. Un viaggiatore ne ha fatta una descrizione seducente; ma io confesso che gli originali non mi hanno punto sorpreso : con la loro camicia gialla, la pelle affumicata, il seno abbandonato e cadente, le ciglia nere, le labbra azzurre e le mani tinte col *l'henné*, le *almé* non mi hanno neppur per approssimazione rammentato le belle Baccanti degli antichi tempi.

L'analogia che esiste fra le arti e le scienze, dee far presentire che queste sono anche più neglette: la barbarie è completa tanto in Siria che in Egitto, e l'equilibrio che ha costume di esistere in uno stesso impero, dee estendere questo giudizio a tutta la Turchia. Invano alcuni han reclamato contro tale asserzione; invano si è parlato di collegi, di case d'educazione, di libri; queste parole in Turchia non rappresentano le istesse idee che fra noi. I secoli dei kaliffi son passati per gli Arabi, e debbono nascere per i Turchi. Queste due nazioni non hanno presentemente nè geometri, nè astronomi, nè musici, nè medici; appena trovasi chi sappia cavar sangue colla lancetta a molla: quando il medico musulmano ha ordinato

il cauterio, applicato il fuoco, o prescritta una semplice ricetta, la sua scienza è esaurita; talchè i servitori degli Europei son consultati come tanti Esculapi. E come potrebbero formarsi dei medici in Turchia, se non vi è stabilimento opportuno per tal genere di studii, e l'anatomia è contraria ai pregiudizi della religione?

Gli Arabi avrebbero maggior trasporto per l'astronomia; ma per astronomia intendono l'arte di leggere i decreti della sorte nei moti degli astri, e non la scienza profonda di assoggettare questi movimenti al calcolo. I monaci di *Mar-hanna* non sono meno ignoranti, quantunque mantengano delle relazioni con Roma: prima del mio arrivo non avevano mai sentito dire che la terra girasse intorno al sole, e poco mancò che questa opinione non vi cagionasse dello scandalo, poichè gli zelanti, pretendendo che ciò era contrario alla Bibbia, mi trattarono d'eretico; fortunatamente il vicario generale dubitò alquanto, e disse: « — Senza credere ciecamente a' Franchi, non bisogna smentirli; imperciocchè tutto quello che ci recano delle loro arti è tanto al di sopra delle nostre, che possono vedere delle cose che sono maggiori delle nostre idee » — Dovetti dunque contentarmi di prendere la rotazione terrestre a mio conto, per restituirla ai nostri filosofi, i quali presso que' religiosi passarono per tanti visionari.

Si dee dunque fare una gran differenza dagli Arabi dei nostri giorni a quelli dei tempi di *el-Mamun* e di *Arun-el-Rascid*; e di questi pure noi ci facciamo idee molto esagerate. Il loro impero fu troppo corto perchè potessero fare dei grandi progressi nelle scienze; e l'esperienza c'insegna che ci vogliono dei secoli per avanzare in esse: la sola scienza che sia propria dei Musulmani è lo studio della lingua, ma questo studio della lingua non è già quello spirito fi-

losofico che cerca nelle parole l'istoria delle idee onde perfezionare l'arte di dipingerle; lo studio dell'idioma arabo non ha per oggetto presso i Musulmani che i suoi rapporti colla religione; e que' rapporti son rigorosi, atteso che il Corano è per que' popoli la parola immediata di Dio; or siccome questa parola non conserva l'identità della sua natura se non quando si pronunzia come Dio e il suo Profeta, è un affare principalissimo d'imparare non solo il valore delle parole impiegate, ma ancora gli accenti, le inflessioni, le pause, i sospiri, le tenute, finalmente le più minute particolarità della prosodia e della lettura: bisogna aver sentita la loro declamazione nelle moschee per farsi un'idea della sua complicazione.

Quanto ai principii della lingua, lo studio della grammatica occupa molti anni, e quando si sa il *nahu*, che è la scienza della grammatica scritturale, si è reputati sapienti. Si passa poi all'eloquenza, e ci vogliono degli altri anni; perchè i maestri, misteriosi come i bramini, non svelano che a poco a poco i segreti della loro arte: finalmente si arriva allo studio della legge, e al *faqah*, o scienza per eccellenza, che è la teologia. — La base di questi studi è il Corano, che si dee meditare a fondo nei sensi mistici ed allegorici, leggerne tutti i commentari, tutte le parafrasi, che sono cose immense, perchè sul solo primo versetto furono scritti dugento volumi: bisogna ancora esaminare migliaia di casi di coscienza ridicoli, come, per esempio, se è permesso di adoprare acqua torbida in certi casi; se un uomo che ha un cauterio si debba o no assomigliare ad una donna impura, ecc.; si quistiona poi lungamente se l'anima del Profeta fosse creata avanti quella d'Adamo, se dette de' consigli a Dio nella creazione, e qua-

li furono questi consigli. — Così un dottore musulmano passa la vita intera nello studio, senza nulla apprendere.

Quanto all'istruzione del volgo, non ne esiste alcuna; tutta l'educazione dei ragazzi si limita ad imparare a leggere il Corano se sono Musulmani, o i salmi se sono Cristiani, ed un poco a scrivere e a contare a memoria: quando arrivano all'epoca dell'adolescenza vengon posti a qualche mestiero per guadagnarsi il pane e maritarsi.

Ricercando le cause dell'ignoranza generale degli Orientali, io non dirò con un recente viaggiatore ch'ella venga dalle difficoltà della lingua e dalla scrittura, perchè sebbene queste difficoltà sieno molte, gli Arabi giungono a leggere e scrivere come noi. La vera causa è la difficoltà dei mezzi d'istruirsi, fra i quali bisogna contare in primo luogo la rarità dei libri.

In tutta la Siria, per esempio, non si conoscono che due collezioni di libri, quella di *Mar-hanna* e quella di Dgezzar ad Acri: chi ha veduta questa seconda, riferisce che contiene soli 300 volumi, spoglie di tutta la Siria, e fra gli altri quelli del convento di San Salvatore presso Seida e quelli dello seek Keri, mufti di Ramla. Ad Aleppo la casa di Bitar è la sola che possegga dei libri d'astronomia, non intesi da alcuno: a Damasco la gente di legge non fa verun caso della propria scienza. Il Cairo solo è ricco in libri: ve ne ha una collezione antichissima alla moschea di *el Azhar*, e ne circola giornalmente una gran quantità, ma è proibito ai Cristiani d'acquistarne. Nonostante, nelli scorsi anni, i religiosi di *Mar-hanna* volendo procurarsene, vi spedirono uno dei loro per comprarne: il caso portò che facesse conoscenza con un effendi che lo prese in affezione, e desiderando di avere delle lezioni d'astrologia, si prestò a comunicargli dei libri; in sei mesi di tempo ne vide più di 200, ma le ma-

terie non erano che grammaticali, d'eloquenza e d'interpretazioni del Corano, e pochissimi d'istoria e di racconti: i buoni libri in generale sono dunque rarissimi, e la ragione è perchè sono tutti manuscritti, mezzo lento, penoso e dispendioso di riprodurli: il lavoro di più mesi produce appena un solo esemplare, perchè deve essere senza cancellature o raschiature, e senza qualsivoglia altro piccolo difetto: d'altronde mille accidenti ponno distruggerli. È dunque impossibile che i libri si moltiplichino, e per conseguenza che le cognizioni si propaghino, non avendo il vantaggio della stampa, vero mezzo e mobile di tutti i cambiamenti accaduti nel sistema morale dell'Europa; poichè rendendo più comuni i libri ha sparse le cognizioni in tutte le classi, le idee e le scoperte, ed ha prodotto lo sviluppo più rapido delle arti e delle scienze.

Un altro effetto notevolissimo della stampa è quello che ella ha avuto nel genere dell'Istoria; dando a' fatti una grande e pronta pubblicità si è meglio provata la loro certezza: al contrario un libro manuscritto di un autore, non consistendo in principio che in un solo esemplare, non può esser veduto e criticato che da pochi; e questi si suppongono sempre sospetti, perchè a scelta dell'autore medesimo: se egli permette che se ne facciano delle copie, queste non si moltiplicano e spargono che lentamente; ed in questo tempo i testimoni muoiono, le critiche periscono, le contraddizioni nascono, ed il campo riman libero alle contraddizioni, all'errore, alla vergogna: ecco la causa dei fatti mostruosi che riempiono le istorie dell'antichità, e quelle dell'Asia moderna. Se fra queste istorie se ne trovano alcune che hanno il carattere del vero, sono quelle i cui scrittori sono stati testimoni dei fatti che raccontano, e quelle degli uomini pubblici, che hanno scritto in faccia ad un popolo illuminato

che poteva contraddirli. Tale fu Cesare, attore principale delle sue memorie; tale Senofonte, capitano dei diecimila Greci, di cui racconta la famosa ritirata; così fu Polibio, amico e compagno d'armi di Scipione, vincitore di Cartagine; tali Sallustio e Tacito, consoli; Tucidide, duce di un esercito; Erodoto, senatore e liberatore d'Alicarnasso. Quando però al contrario l'istoria non è che una citazione di fatti antichi riportati sopra le tradizioni, quando questi fatti non sono raccolti che da semplici cittadini, ella non ha più lo stesso carattere, nè è dello stesso genere: gli scrittori originali non raccontano le cose che nell'ordine dei fatti, simile a quello che sviluppa sotto i nostri occhi; ma gli autori imbevuti dell'ignoranza o della credulità non presentano che errori e pregiudizi.

L'influenza della stampa è così efficace, che il solo stabilimento di *Mar-hanna*, per quanto sia imperfetto, ha di già prodotto presso i Cristiani una sensibile differenza: il leggere, lo scrivere, ed anche una certa istruzione, è più comune al presente che 30 anni indietro: per disgrazia essi si sono dati ad uno studio, che in Europa ha ritardati i progressi dello spirito, e suscitati mille disordini; è noto che le materie teologiche discusse dal popolo, produssero quel fermento, che fu la sorgente degli scismi dell'Inghilterra e dell'Alemagna, e delle turbolenze politiche della Francia. — Se in vece di tradurre libri mistici, si fossero pubblicati a *Mar-hanna* libri di morale pratica e d'utilità sociale adattati a quei popoli, questo lavoro poteva produrre in tutta la Siria tali politiche conseguenze, che forse avrebbero cangiato il sistema sociale di quella nazione disgraziata.

La rarità de' libri e la mancanza dei mezzi d'istruzione, sono dunque le cause dell'ignoranza degli Orientali; ma

non debbonsi riguardare che come cause accessorie: la sorgente radicale è il governo, che non solo non invigila per spandere le cognizioni, ma fa di tutto per soffocarle: sotto l'amministrazione dei Turchi non vi è speranza di considerazione o di fortuna per le arti, le scienze, o le belle lettere: se si avesse il talento dei geometri, degli astronomi, degli ingegneri i più distinti dell'Europa, si languirebbe nell'oscurità, e forse si gemerebbe sotto la persecuzione. Or se la scienza, che per sè stessa costa tante pene ad apprendersi, non dee produrre che de' dispiaceri per averla acquistata, è meglio non possederla giammai. Però gli Orientali sono ignoranti, e debbono esserlo per lo stesso principio che li rende poveri, e perchè dicono per le scienze come per le arti: — » A che ci servirebbe il far d'avvantaggio? » —

